

artSPACE

ANNO SEDICESIMO
NUMERO SEDICI
duemiladiciannove

artSPACE n. 16 - 2019

copyright

Associazione Culturale

artSPACE

Gorizzo 23

33030 Camino al Tagl.to

(Udine)

sede di Venezia

Dorsoduro 2584

30123 Venezia

Tel. +39 335 602 6574

e-mail:

gcardazzo20@gmail.com

www.artspace.it

grafica

Gian Carlo Venuto

www.giancarlovenuto.it

fotografie

Gianni Benedetti

Gabriella Cardazzo

Dea Slavica

traduzioni

Tamara Andruszkiewicz

logo

Aurora Cedolini

collaboratore

alla stampa

Alessandro Di Lorenzo

Stampa

g.erre. Codroipo

fotocomposizione

www.gio-lunazzi.com

fotolito

Ennio Malisan

numero dedicato

alle mostre

"La ricerca dell'identità

(al tempo del Selfie)"

presentate presso lo Studio

Tommaseo di Trieste

via Del Monte 2/1, Trieste

info@triestecontemporanea.it

www.triestecontemporanea.it

12 gennaio - 22 febbraio 2019

Stampato su carta

Munken Pure Cream

Cerficata FSC Ecologica

In tutta la mia vita sono sempre stata spinta verso la ricerca in

avanti. Nel mondo dell'arte contemporanea, e non solo in quello, questa attitudine è essenziale, come penso sia essenziale la voglia di rischiare e di accettare il cambiamento in atto, che si manifesta così veloce.

Ora, il cambiamento in ogni parte della società in cui viviamo è palpabile e anche angosciante.

Richiede coraggio ed energia ma soprattutto la capacità di spostare la nostra visione da un punto fisso a un punto immaginario, sempre in avanti, dimenticando quella che può essere una comoda routine giornaliera per ritrovarsi verso l'ignoto. Questa attitudine in verità ho sempre cercato di applicarla nella mia vita, nei miei viaggi e nel mio lavoro.

In questi ultimi anni organizzare mostre con Giuliana nel piccolo ma affascinante spazio dello Studio Tommaseo è sempre stata per me una gioia e una sfida. La totale libertà di azione e il rapporto di amicizia fra di noi fa sì che io possa proporre ciò che veramente penso e vorrei realizzare e sento che oltre il suo sostegno, ho l'apporto anche degli amici artisti, alcuni dei quali seguo da moltissimi anni, dal tempo della Galleria del Cavallino e oltre, fino all'Associazione ArtSpace. Questa volta, per la stagione 2019 abbiamo presentato, sempre nello spazio dello Studio Tommaseo, tre mostre nel periodo di tre mesi e una tavola rotonda come conclusione, con la partecipazione di 26 artisti provenienti da otto paesi europei. Il tema è di grande attualità "La ricerca dell'identità al tempo del Selfie" e in questo giornale potrete trovare un saggio esplicativo di tutta la esperienza a cura di Giuliana Carbi.

Oltre a coinvolgere gli artisti a lavorare sul progetto volevamo creare degli spazi espositivi nei quali il pubblico si sarebbe sentito partecipe e a suo agio così che l'artista diventava parte del pubblico e non c'era più distinzione tra loro e l'opera d'arte creata: una mostra nella quale il pubblico potesse interagire in maniera anche "tattile" con gli oggetti esposti, assieme a una colonna sonora di suoni e testi registrati in lingue diverse... insomma una mostra dal contenuto attuale ma reso più umano a livello emotivo, senza divisioni e barriere, con la finalità di renderci più partecipi al processo creativo dell'opera d'arte.

La grande partecipazione di pubblico agli eventi che abbiamo creato e i commenti ricevuti ci hanno confermato che questa è una strada da seguire in futuro... una scelta coraggiosa, fatta forse in solitudine, ma è questa l'attitudine e la grande forza che dobbiamo trovare al giorno d'oggi per andare avanti.

Dobbiamo ritornare all'arte per la nostra sopravvivenza spirituale, dobbiamo tornare al bello e all'equilibrio che esiste tra microcosmo e macrocosmo, dobbiamo liberarci dalla prigione della nostra mente che ci rende schiavi e non ci fa più percepire il vero significato delle cose. Ecco la sfida nel tempo della dittatura tecnologica, ecco la strada verso un futuro migliore.

La mia gratitudine a tutti gli artisti partecipanti al nostro progetto, allo staff dello Studio Tommaseo e di ArtSpace, al pubblico ma soprattutto al coraggio e alla forza di Giuliana.



Gabriella Cardazzo

Anche se Gabriella mi diceva di essere prudente, la scommessa di questo progetto era per me la capacità di emozionare. Conoscendo la qualità e le specificità del lavoro degli artisti che abbiamo coinvolto, volevo credere che fosse possibile. È stato anche più di quanto mi aspettassi.

Vorrei tentare qui di restituire l'atmosfera complessiva creata dal progetto - ventisei artisti provenienti da otto paesi; tre mostre con opere a parete, disegni, fotografie, installazioni, musica, video e film, performances; una tavola rotonda, con Giorgio Conti, Fulvio Dell'Agnese, Remo Rostagno e Stefano Triberti; tre densissime conversazioni durante le inaugurazioni; infine una traccia sonora in diverse lingue, con definizioni di identità offertaci a corredo delle mostre da una altra trentina di amici. A tutto questo il pubblico ha risposto con una grande partecipazione. Per prima cosa ha visto che l'invito fatto da Gabriella era stato accolto da tutti gli artisti con entusiasmo (e responsabilità - visto il non facile argomento su cui mettere in piazza i propri intimi pensieri).

Poi ha percepito quanto la leggerezza individuale di tutte le loro restituzioni di identità si faceva corale. Quindi, semplicemente, si è sentito "scelto" a riflettere anche lui, invitato anche lui ad apportare grazia. Tutto ciò è diventato per ognuno di noi adesione, appartenenza, coabitazione del tempo. È stato molto emozionante anche se per il breve tratto della durata di un progetto artistico. Quanto è difficile definirci, avere consapevolezza continua di noi stessi? Non si tratta di esibire con distacco una carta di identità o magari di nascondersi nella fluidità ambigua dei profili social di oggi. La faccenda è molto più intricata. Molto, molto umana. Niente affatto tecnologica. Umana esclusivamente.

Una identità è fatta di relazione (con gli altri, con il mondo, con la storia). Per questo è fragile (all'interno può avere crisi e deliri o può subire abusi terribili dall'esterno). Quindi il campo di azione dell'identità (psicologica - per cui ogni singolo individuo non è identico a nessun altro, cioè è identico a se stesso, come insegnava la filosofia antica) diventa un entusiasmante racconto di varietà e condivisione. Il suo racconto moderno è sempre più composto di elementi indiretti che ne caratterizzano lo sviluppo e l'immaginario. Una storia capace di prendere spunto dalla freddezza matematica (che definisce identiche due espressioni che sono uguali incondizionatamente) per dare inizio al cruciale significato moderno dell'umanità: una grande svolta, che accade proprio quando abbiamo ritenuto di fondare nell'uguaglianza la socialità della nostra compresenza sul pianeta.

Poiché le addizioni sono continue in questa complessità, i nostri autori hanno guardato il tema moderno dell'identità soprattutto, a mio avviso, negli aspetti che segnano il confine del proprio essere (riguardo agli altri, al mondo, alla storia...). O, meglio, negli aspetti (proprio quegli aspetti) che possono lasciare aperto questo limite.

Dare al limite dell'identità l'opportunità di trasformarsi in un varco di passaggio nei due sensi ha forse, secondo i nostri autori, un punto preciso, dove, sempre, compare una reciprocità, per così dire.

In breve gli artisti di "L'identità al tempo del Selfie" hanno composto serie di circostanze e di fatti rilevanti per una definizione sempre bifronte (che includa due condizioni, due "terminali" dai quali reciproche informazioni viaggiano). Questa reciprocità è materia viva degli artisti. La facoltà del linguaggio artistico di saper esercitare due polarità senza opposizione e mettere in scena il possibile è nota. Sebbene nelle varie proposte fatte siano comuni gli strumenti, ad esempio, del dire e contraddire, scambiare le prospettive, usare immedesimazione, sovrapposizione e slittamento, continuità o contiguità, soglie di mediazione, gioco delle parti, ho provato a trovare dei grandi gruppi di possibili identità come apertura del limite e ne ho individuati quattro: riconoscimento nella pluralità, contrasto agli agenti negativi esterni, ricerca del simile e del consonante, uso dello scarto linguistico.

1. Meglio, sempre, che l'esplorazione e la memoria delle identità siano condivise. Punto di partenza. Per Patrick Faigenbaum iconicità e singolarità del ritratto fotografico sono un "must", salvo poi a proporci un ritratto... di gruppo, una identità familiare.

Esplorazione e memoria possono così *arrivare a sciogliersi e riconoscersi nella pluralità*. A sovrapporsi quasi a combaciare. Ecco il dritto. Giovanni Floreani e Daniela Gattorno focalizzano la loro performance sul testo "Fotografia della folla" di Wislawa Szymborska e la sviluppano nella tradizione popolare musicale. Małgorzata Dmitruk porta addosso (a) il maglione fatto della lana recuperata (b) dai vecchi maglioni di molte persone (c) e la lana ricama una moltitudine di volti (d), mentre l'opera intreccia i livelli di significazione.

2. Dall'altro lato, esplorazioni e memorie *possono essere però negate (talvolta violentemente, dolorosamente)*. Il rovescio. Giulia Iacolutti, racconta in "Casa Azul" la particolare condizione di doppia difficoltà di una costruzione identitaria da condurre nell'isolamento di un carcere messicano da parte di alcune donne trans detenute nel braccio maschile. Laure Keyrouz, nel suo lavoro performativo e poetico "Adopt a friend", parte dai disegni e lo scambio di corrispondenza tra alcuni scolari italiani e alcuni ragazzi di Damasco e Aleppo che le vicende della guerra hanno privato di tutto, anche della scuola. Anche Samir Mehanović, nel film "Attraverso i nostri occhi", fa raccontare le loro drammatiche storie ai rifugiati siriani, e quei "nostri" nel titolo sono non solo gli occhi dei siriani ma anche quelli dell'autore, che in passato è stato rifugiato da un'altra guerra, quella di Bosnia.



3. Meglio, anche, che esplorazioni e memorie non restino isola individuale, trovino il simile e non possano evitare di restarne influenzate: siano corrispondenze di altre simili esplorazioni e memorie o siano consonanze di principi esterni; oppure si riflettano in qualcosa di vicino o più quotidiano o siano riflesso di qualcosa di più universale...

Modi di estensione. Sonia Squillaci interroga su di sé un domestico quotidiano basico (vasi di fiori, gli ortaggi) che può appartenere anche a molti altri. Marc Camille Chaimowicz espande la sua azione di adesione a un esterno fatto di irrilevanze che diventano ambiente continuo, intercettando ad esempio nella carta da parati degli alberghi "individualità" (le parti astratte di corpo o i segni ricorrenti) che si celano nei non luoghi. Manuel Frara si immerge nel diffuso trasferimento quotidiano delle immagini dell'era post-analogica. Cristiana Moldi Ravenna sottolinea la naturalezza di una estensione non interrotta dal tempo ("La mia identità si individua nella forma della mia testa, del mio cranio. Rotondo come quello di mio nonno"). O, sul versante opposto ma con simili risonanze, Marijana Vukić Pende si appella alla forza dell'energia cinetica chimica della grafite di carbonio per ipotizzare una impossibile pelle organica... minerale. O Katja Fleig e Erick Deroost agiscono "sbagliati": Katja fa una performance in uno spazio di altri, improprio per una danza, iperproduttivo come una fonderia della Loira, mentre i lavoratori sono alle prese con l'incandescenza del metallo... e succede che né gli uni né gli altri si sentono reciprocamente alieni. Dal grande al piccolo e, umilmente, viceversa. Quanto le idee di mondo che ci facciamo - nelle quali crediamo fortissimamente - influenzano la percezione di noi stessi, il nostro comportarci nel mondo reale? Diego Esposito ricerca un orientamento di azione nelle costellazioni celesti (alle quali, almeno dai tempi di Leopardi, siamo piuttosto indifferenti...). Altri artisti chiedono forza dinamica per lo spirito alle idee (tanto antiche quanto apparentemente estranee al mondo sensibile moderno) di armonia (che compone contraddizioni come la perfezione del quadrato e l'indivisibilità del numero sette - Gian Carlo Venuto) o di circolarità ("Vado semplicemente dove sto tornando" - Luigi Arpini) o di movimento come energia vitale (l'ancestrale azione performativa dinamica della falce - Remo Rostagno). Per Leon Tarasewicz un filtro d'attenzione identitaria potente e ineludibile, quanto soggettivamente inaspettato, è la complessità dei significati universali che vive la città di Gerusalemme, in grado di trasformare anche il modo in cui egli si rivede essere bambino in tutt'altro luogo. O, guardando nello stesso filtro dell'esserci da altra prospettiva, con intimo discernimento Ian McKeever ci dice: "Sia dentro la propria pelle, sia oltre, più uno cerca di essere perfetto nel mondo, anche per un solo momento, meno ci sarà".



4. Un ultimo gruppo va fatto per quegli artisti che indagano una materia fluida come l'identità investendo curiosa (talvolta ironica) attenzione critica proprio a *simili modi di ambiguità che ha nell'arte il linguaggio quando dà forma al pensiero*. Stante che il linguaggio visivo è di per se stesso già "bipolare" (composto di significato e significante), questo approccio (laterale, ma non troppo) sembra esatto dal punto di vista dell'apertura del limite (con il quale stiamo svolgendo la nostra discussione dell'identità).

Alcuni artisti usano in modo volutamente eterodosso la funzione semiotica dell'indice. Vogliono cioè che nelle loro "rappresentazioni" funzioni e non funzioni (o non funzioni proprio) l'invocato rapporto di concreta vicinanza alla cosa significata, così come è controverso raccontare il sé.

È la posizione di Claudio Ambrosini, che assume in "Anemos" che il suono delle corde di uno strumento musicale si trasformi nel reale respiro dell'artista, o di Mario Sillani Djerrahian, che afferma la sua presenza con una serie di fotografie impersonali, dove nessun soggetto è così rilevante come il passare di là casuale e invisibile dell'autore ("Passeggiare nel paesaggio significa abitare per un dato tempo nella fotografia che faccio, che è dunque il mio ritratto"). Altri mettono in campo imperfette o impossibili tautologie. Lada Nakonechna nella sua installazione per proiettore ci dice "Ich bin eine Osteuropäische Künstlerin" (sono un'artista dell'Europa dell'Est), ma questa autodichiarazione è pura parvenza e l'immagine proiettata scompare a tratti se qualcuno ci passa davanti. Nelle opere "Cristiano Berti", ritratti fotografici di sette suoi omonimi, l'identità di quell'ottavo Cristiano-Berti-artista si dilegua (l'omonimia apre le porte all'anonimato). Altri ancora, come Andrzej e Teresa Welmiński, ci immergono nell'intrigante bilico concettuale che descrive l'instabile sistema relazionale che si instaura tra l'identità dell'osservatore (che può influenzare la realtà - Erwin Schrödinger) e l'esistenza di qualcosa (che dipende dall'essere percepita, essere osservata - George Berkeley).

Non gli era stato chiesto, ma tutti gli artisti hanno ragionato in modo simile: hanno dato una definizione dell'identità come valore della relazione di condivisione.

Questo ci dice molto più di quanto non si pensi proprio sull'uso del selfie di oggi, su

come la personalità venga “filtrata” dai dispositivi digitali e, più in generale, sui punti di funzionalità e disfunzionalità della “fluidità” dell’apparire nella rete internet. Rilancia direttamente la domanda su cosa avviene di strano (di diverso da prima) nel mondo dei social media che ti fa essere non propriamente identico a te stesso. Lo psicologo Giuseppe Riva già ci dice tranquillamente, ad esempio, che “è la rete, e non il soggetto, a decidere se una persona può o non può essere chi vuole”. Rilancia la domanda se è mai possibile che una faccenda molto intricata e delicata come l’identità, umana esclusivamente, che determina di fatto tutte le decisioni responsabili degli individui, possa prendere anch’essa la strada della semplificazione per la semplificazione. Per quanto fantasticamente innovativi siano gli strumenti dell’online globale che oggi abbiamo a disposizione, i nostri artisti sembrano dirci che non serve se non rimaniamo sempre responsabilmente consapevoli che siamo identici a noi stessi e uguali agli altri.

Giuliana Carbi



LE MOSTRE

La ricerca dell’identità al tempo del Selfie

Evento 1, SABATO 12 GENNAIO 2019

Ore 18, INAUGURAZIONE MOSTRA 1 (dal 12 al 24 gennaio 2019): Claudio Ambrosini, Cristiano Berti, Patrick Faigenbaum, Manuel Frara/Interno 3, Lada Nakonechna, Mario Sillani Djerrahian, Marijana Vukić Pende.
Ore 19, PERFORMANCE di Giovanni Floreani e Daniela Gattorno.
Ore 19.30, DIALOGO CON GLI ARTISTI.

Evento 2, SABATO 26 GENNAIO 2019

Ore 18, INAUGURAZIONE MOSTRA 2 (dal 26 gennaio al 7 febbraio 2019): Erick Deroost, Małgorzata Dmitruk, Diego Esposito, Katja Fleig, Laure Keyrouz, Sonia Squillaci, Gian Carlo Venuto.
Ore 19, PERFORMANCE di Laure Keyrouz.
Ore 19.30, DIALOGO CON GLI ARTISTI E FILM DI ERICK DEROOST E KATJA FLEIG.

Evento 3, SABATO 9 FEBBRAIO 2019

Ore 18, INAUGURAZIONE MOSTRA 3 (dal 9 al 22 febbraio 2019): Luigi Arpini, Marc Camille Chaimowicz, Giulia Iacolutti, Ian McKeever, Samir Mehanović, Cristiana Moldi Ravenna, Leon Tarasewicz, Andrzej e Teresa Wełmiński.
Ore 19, FILM di Samir Mehanović.
Ore 19.30, DIALOGO CON GLI ARTISTI.

TAVOLA ROTONDA

Evento 4, SABATO 16 FEBBRAIO 2019

Ore 18, Giorgio Conti, Fulvio Dell’Agnese, Remo Rostagno, Stefano Triberti parlano con Giuliana Carbi Jesurun, Gabriella Cardazzo.
Ore 19.30, VIDEO PERFORMANCE di Remo Rostagno.

ARTISTI

CLAUDIO AMBROSINI

Anemos, 2018
ritratto sonoro

Nel lavoro Anemos, una mano, accarezzando le corde di uno strumento musicale, ne rivela il “respiro”, che poco a poco a sua volta rivela il respiro di chi sta suonando. Il fiato del musicista, il suo vento, quando sfiora il microfono produce una vibrazione, quasi il battito di un cuore.

Claudio Ambrosini (Venezia, 1948) è autore di lavori vocali, strumentali, elettronici, radiofonici, opere liriche, oratori e balletti presentati nei principali festival internazionali di Musica Contemporanea, o in teatri come La Scala o La Fenice. Negli anni ‘70 è stato attivo anche come video artista, autore di installazioni, fotografo e performer. Premi recenti: Leone d’Oro per la Musica del Presente (Biennale di Venezia, 2007), Music Theatre Now (Berlino, 2008), Rotary International Award (2009), Premio Abbiati (2010), Play.It! (2015).



LUIGI ARPINI

Io vado dove sto tornando, 2018
testo

Se l’uomo non svanisse mai come il fumo su Toribeyama, ma durasse per sempre in questo mondo, quante cose perderebbero il loro potere di commuoverci. La cosa più preziosa nella vita è la sua incertezza. (Kenkō Yoshida)
La gente sacrificerebbe qualunque cosa, ma non le proprie emozioni negative. Il fatto è che la maggior parte delle persone vive immersa nei propri «io» negativi. Se toglieste loro le emozioni negative essi, semplicemente, crollerebbero e svanirebbero in fumo. E che cosa avverrebbe di tutta la nostra vita senza le emozioni negative? Che avverrebbe di ciò che noi chiamiamo «arte», del cinema, del dramma e della maggior parte dei romanzi? (P. D. Ouspensky)

Non accadrebbe nulla. Non esisterebbero. Questo viaggio chiamato ricerca allora dove pensiamo di condurlo? Esiste veramente una nostra volontà? No, non esiste. Bisognerebbe sfatare il mito d’una ricerca personale dell’identità: nella natura in cui siamo, di cui facciamo parte, essa accade. Il nostro sforzo è quello di assecondarne l’energia, non di usare un istinto volitivo di dovere e poter cambiare le cose. Io vado dove sto tornando. In una linea che non è dritta, rigida. È una linea circolare - forse a spirale, non so... Vado semplicemente dove sto tornando. Quello che accade durante, prima o dopo, devo cercare solo di assumerlo. Conviverci e lasciare andare.

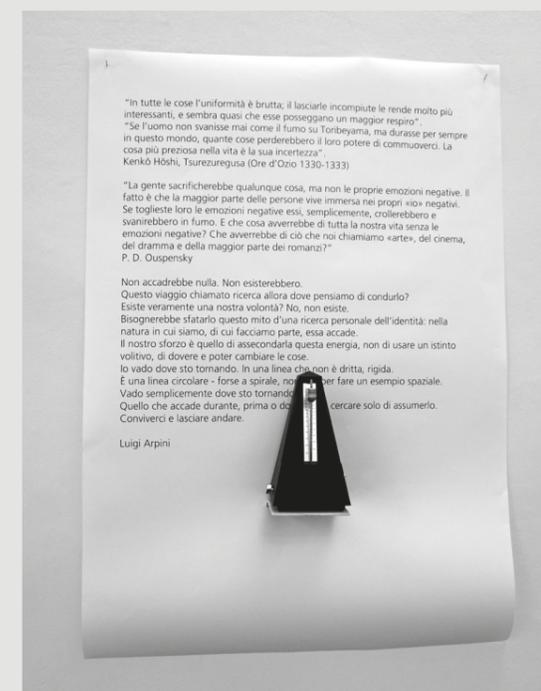
Luigi Arpini si diploma all’Accademia Teatrale Alessandro Fersen di Roma; fa parte della compagnia Cricot 2 diretta da Tadeusz Kantor (1980-1992); collabora con Yoshi Oida alla messa in scena di testi sul teatro classico giapponese; con alcuni membri del Cricot 2 fonda il teatro Alkahest; drammaturgo presso il Centro di Sperimentazione e Ricerca Teatrale di Pontedera (1994-1997); collabora con l’Agenzia letteraria Studio Nabu di Firenze; collabora con il gruppo ArtSpace. Dal 1997 affianca al teatro l’attività letteraria. Pubblica “L’illusione vissuta, viaggi e teatro con Tadeusz Kantor” (Titivillus Edizioni, 2002).

CRISTIANO BERTI

Cristiano Berti, 2003
7 ritratti fotografici

Le persone ritratte sono sei omonimi dell’artista, e l’attore inglese John Steiner, che nel film “Tenebre” di Dario Argento (1982) impersona un immaginario Cristiano Berti critico teatrale. Nella ripetizione del nome e del cognome, l’identità si dissolve. L’omonimia apre le porte all’anonimato. Il senso di incertezza è accentuato dalla presenza di un personaggio di finzione.

Cristiano Berti (Torino, 1967) è un artista che utilizza principalmente fotografia, video e installazioni. Tra le mostre personali recenti: Uqbar, Berlino, 2017; Villa Croce Museo d’Arte Contemporanea, Genova, 2015; Alert Studio, Bucarest, 2014; Mole Vanvitelliana, Ancona, 2012. Tra le collettive: Récits des Bords de l’Eau, 4ème Biennale Internationale de Casablanca, 2018; Black Disguises, Museum of Modern and Contemporary Art, Rijeka, 2017; Residual, New Art Exchange, Nottingham, 2015; I never got a Ph.D, Ballhaus im Nordpark, Düsseldorf e Smuggling Anthologies, Museum of Modern and Contemporary Art, Rijeka, 2013. Insegna all’Accademia di Belle Arti di Macerata.



MARC CAMILLE CHAIMOWICZ

Café du Rêve, 1985

installazione, disegno, 2 fotografie, libro, testo

È difficile definire con precisione l'influenza del lavoro di Chaimowicz, ma chiunque abbia familiarità con la sua arte concorda sul fatto che è sostanziale. Sono le sue stanze immaginate, così evocativamente arredate da suggerire una storia? O i suoi classici disegni, che suggeriscono parti astratte di corpo o le parentesi fratturate che appaiono su tutto, dalla carta da parati ai murales, alla stoffa? Il suo persistentemente gioioso senso del colore? Molto probabilmente, è il fatto che in Chaimowicz è anarchicamente assente ogni distinzione tra arte pubblica e vita privata che lo rende un pioniere e anche un enigma (da Gaby Wood, *This Artist's House Is Not a Home*, "The New York Times Style Magazine", 15 marzo, 2018).

Marc Camille Chaimowicz (Parigi, 1947) nasce nella Parigi del dopoguerra da padre ebreo polacco e madre cattolica francese. Quando l'artista ha otto anni la famiglia si trasferisce a Londra, dove egli ancora risiede. Il suo lavoro (pittura, disegno, collage, scultura, installazioni, arredamento, illuminazione, ceramica, tessuti e carta da parati) sfida le divisioni di categoria tra arte e design. Sue opere si trovano nelle collezioni del MOMA, del Tate Modern e del Victoria and Albert Museum. La sua prima mostra personale in un museo degli Stati Uniti è ora in mostra al Jewish Museum di New York.



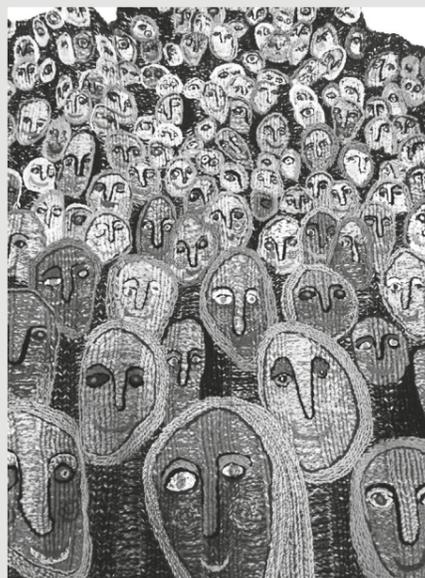
MAŁGORZATA DMITRUK

senza titolo, 2001

lana, acrilico, anitex

Mescolo la lana che recupero dagli indumenti di persone diverse, da parenti e estranei. Mescolo abiti, gonne, maglioni, camicie, camicette. Unisco pensieri, tempo e ricordi di quei giorni e di quelle persone. Metto insieme le vite precedenti dei vestiti di mia madre, delle zie, le nonne e gente che non conosco in un unico maglione. Gli do una nuova vita. Unisco il passato con il qui e ora. (Małgorzata Dmitruk)

Małgorzata Dmitruk (Bielsk Podlaski, distretto di Białystok, 1974), artista, grafica, illustratrice, fashion designer e scenografa, dopo aver studiato all'Accademia nazionale bielorusa di Minsk, si è laureata nel 1999 all'Accademia di Varsavia. Ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2007 e un post-dottorato in arte nel 2013. Insegna all'Accademia di Belle Arti di Varsavia: nel 2002-2014 è stata assistente, e dal 2011 senior lecturer, alla Facoltà di arti grafiche e, dal 2014, dirige lo Studio di stampa in rilievo e ad intaglio della Facoltà di scultura. Grand Prix 2000 e 2001-Warsaw Graphic Competition; Grand Prix 2006 - Daniel Chodowiecki National Competition, Danzica; Borsa di Studio 2008 - Young Poland Programme del Ministro della Cultura e del Patrimonio polacco. Ha esposto in Polonia e all'estero in più di 50 mostre personali e in circa 100 mostre collettive.



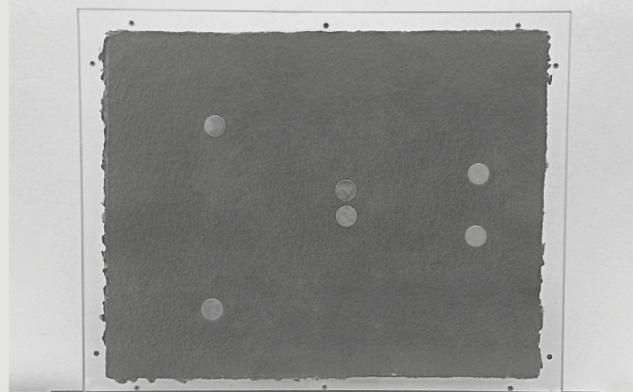
DIEGO ESPOSITO

senza titolo, 2018

disegno e collage su carta

Una mappa con una costellazione Terrestre e una costellazione Celeste alla ricerca di un orientamento del sé nell'immaginare quel cordone ombelicale che un tempo legava questi due elementi in una "Fratellanza Cosmica". Una visibilità attiva dello sguardo non limitante. Una mappa terrestre e cosmica nel medesimo tempo per vedere l'universo, divenendo tutt'uno con esso. Un percorso spirituale. (Diego Esposito)

Diego Esposito (Teramo, 1940) vive e lavora tra Milano e Venezia. Sue installazioni scultoree, a partire dal progetto in progress Longitudine/Latitudine, iniziato al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato, Italia (2001), sono state collocate al Museo Emilio Caraffa, Cordoba, Argentina (2010), al Centro Cultural Ccori Wasi, Lima, Perù (2011), al Tempio di Muryokoin, Giappone e all'École Supérieure d'Art et de Design, Marseille, Francia (2015), alla Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia, Italia (2016); all'Università di Teramo, Italia, e a Satka, Russia (2018).



PATRICK FAIGENBAUM

un'opera dalla serie dei ritratti fotografici

in bianco e nero di famiglie nobili italiane (1983-1991)

L'immagine ritrae la famiglia fiorentina dei Guicciardini, all'interno della propria dimora nella campagna toscana, davanti a una parte degli archivi del nobile casato. L'idea di realizzare dei ritratti di famiglie nobili nelle loro dimore ancestrali nasce nel 1983, di ritorno dal primo viaggio in Italia, a Venezia, prosegue a Firenze e Roma (dove è ospite come borsista all'Accademia di Francia - Villa Medici dal 1985 al 1987) e si conclude a Napoli nel 1991. Avendo alle spalle i ritratti realizzati nelle abitazioni parigine, incontrare le famiglie aristocratiche nei loro palazzi consente all'autore composizioni più complesse e una ricerca metodica, che via via diviene esplorazione, ricostituzione, collezione e memoria.

Patrick Faigenbaum (Parigi, 1954) ottiene notorietà internazionale nel campo della fotografia contemporanea negli anni '80, proprio con questa serie dei ritratti. Sue opere sono esposte regolarmente in Francia e all'estero e fanno parte di collezioni pubbliche (dal Metropolitan Museum of Art di New York al Centre George Pompidou di Parigi, dal Museo Reina Sofia di Madrid alla Vancouver Art Gallery). Nel 2013 vince il premio Henri Cartier-Bresson per il suo lavoro Kolkata. Insegna all'École des Beaux-Arts di Parigi dal 2001.



KATJA FLEIG e ERICK DEROOST

Fusion Two, 2012

video, 14' *

Siamo in una fonderia della Loira Atlantica, uno straordinario paesaggio per un artista coreografo. Gli operai si dedicano al loro lavoro nell'incandescenza del metallo mentre l'artista esegue un'improvvisazione di danza. I loro mondi e movimenti paralleli si incontrano in un singolare *pas de deux* che fa risaltare la ricchezza delle differenze tra l'identità dell'operaio e dell'artista. Sono le differenze di identità che legano gli esseri umani l'uno all'altro.

Erick Deroost, è un artista che vive a Rennes interessato alla dualità di natura e cultura. Negli ultimi dieci anni, da solo o in collaborazione con altri artisti visivi e architetti, realizza installazioni che esplorano il rapporto con la questione ambientale di chi risiede in uno spazio urbano. Per sensibilizzare i cittadini sullo smistamento dei rifiuti domestici e lo sviluppo sostenibile, ha realizzato su commissione pubblica cinque installazioni monumentali in cinque comuni situati a sud di Rennes. Altre sue sculture-installazioni affrontano la questione ambientale attraverso i temi del riciclo e del risparmio energetico.

Katja Fleig, coreografa, ballerina e insegnante di origine tedesca fonda la sua compagnia enCo.re nel 2003 a Rennes e sviluppa un processo di creazione transdisciplinare condiviso, realizzando una dozzina di lavori insieme a coreografi, ballerini, attori, musicisti, scrittori, videoartisti, artisti visivi, un traduttore, un DJ. Dal 2008 ad oggi, la relazione artista-pubblico è al centro della sua ricerca: crea i progetti di arte pubblica "KF née en février" e "cKF"; sviluppa "Visite chorégraphique", progetto partecipativo site specific portato in più di 15 luoghi pubblici; collabora con Alexander Kutchevsky nel progetto di teatro-paesaggio "Blockhaus"; realizza in 8 località della Bretagna la performance "Enjeux associés" legata alle opere dell'artista Robert Schäd; insieme a Gilles Amalvi, Julie Seiller e altri, sta ora lavorando a "Engelsam, en jeu", un dialogo con i disegni con angeli del 1939-40 di Paul Klee.

* artista Erick Deroost - danza Katja Fleig / enCo.re; ripresa e montaggio Philippe Lucas.



GIOVANNI FLOREANI
DANIELA GATTORNO
Effimere, 2019
*riflessione poetico-musicale **

Nella foto della folla / la mia testa è la quarta dal bordo / e forse la settima da sinistra / o la ventesima dal basso
(tratto da "Fotografia della folla" di Wislawa Szymborska)

Giovanni Floreani, friulano, inizia a Mestre, dove è nato, il suo percorso musicale nella musica beat dei turbolenti anni '60 e ben presto si interessa alla sperimentazione (Area, Perigeo, Aktuala) e alle avanguardie anglosassoni e americane (Frank Zappa, Van der Graaf Generator, Brian Eno...). Verso la fine degli anni '70 si avvicina alle espressioni vocali e musicali autentiche della tradizione popolare. Da allora si muove fra ricerca e sperimentazione proponendo progetti aperti, ai quali hanno partecipato artisti quali Yang Jing, Pierre Favre, Latif Bolat, Paolo Tofani Krsna Prema, Tony Pagliuca e molti altri.

Daniela Gattorno (Genova, 1964) è attrice, regista, autrice di teatro per l'infanzia. Nasce artisticamente nel Circo Orfei perfezionandosi nella giocoleria e nell'acrobazia aerea; esordisce nell'attività teatrale a Trieste all'inizio degli anni '90; dal 1995 con l'Associazione Culturale Furclap inizia un'intensa attività di teatro di strada, contribuendo poi alla realizzazione di eventi teatrali e musicali. Dal 2001 collabora con La Contrada - Teatro Stabile di Trieste e dal 2017 è presidente dell'Associazione Amici della Contrada. Ha ruoli in diverse fiction televisive e nel film Un Bacio di Ivan Cotroneo, produzione Indigo Film 2015.

* poesie di Wislawa Szymborska a cura di Daniela Gattorno, ricerche sonore e canti a cura di Giovanni Floreani



MANUEL FRARA / INTERNO 3

Primary selfie: take this software and make your selfie, 2018
9 moduli a parete, disegno progettuale dell'installazione

La tua identità oggi si produce in una nuova identità.
La tua identità si accelera con l'ausilio dei social media.
La tua nuova identità è un autoritratto fuori controllo.
La tua identità è la tua nuova immagine nella sua forma più incosciente.
La tua identità è aumentata fino a collassare attraverso il tuo profilo di Whatsapp.
Di Facebook, di Instagram.
Di Twitter, di Telegram, di LinkedIn, di Xing e di Renren.
Di Google Plus, di Disqus, di Snapchat.
Di Meetup, di Vine, di Tumblr.
Di Twoo, di Vk.
Di Medium, di Pinterest, di Youtube [...]. (Manuel Frara)

Manuel Frara vive e lavora a Venezia e dal 1996 è conosciuto con lo pseudonimo "Interno3", che è il nome del suo progetto di interazione tra high-tech e low-fi. Nel 1997 si diploma all'Accademia di Belle Arti dove insegna dal 2007. Nel 2007 partecipa a "DiVA" New York e nel 2008 la sua personale A Beautiful Day è allestita alla Galleria Contemporaneo di Mestre e poi presso la Abertay University of Dundee, Scozia. Nel 2009 partecipa a "Isola mondo", evento collaterale ufficiale alla 53. Esposizione Internazionale d'Arte, La Biennale di Venezia. Dal 2005 al 2014, è artista e curatore alle edizioni di "Art Stays, Festival Internazionale di Arti Visive", Ptuj (Slovenia).



GIULIA IACOLUTTI
Casa Azul, 2016-2017
progetto fotografico

Casa Azul è un progetto socio-visuale sulla storia di vita di cinque donne trans detenute in uno degli istituti carcerari maschili di Città del Messico. Il progetto mostra il processo di costruzione identitaria e le pratiche corporali di persone i cui corpi sono considerati doppiamente abietti a causa della loro identità e della loro condizione d'isolamento. Le detenute trans, costrette a vestirsi di blu, soprannominano la prigione "la casa blu", evocando la prigionia subita dai corpi stessi. Attraverso processi di stampa che permettono l'uso dei colori stereotipati del genere (il blu che evoca l'identificazione passiva e il rosa che parla del sé), Casa Azul mostra l'eterna lotta binaria che queste persone devono affrontare per essere quello che sono: donne.

Giulia Iacolutti, fotografa documentarista e artista visuale, si dedica principalmente ai suoi progetti personali tra l'Italia e l'America Latina. Dedita alla ricerca narrativa, oltre alla fotografia, utilizza differenti linguaggi e supporti per esplorare temi di natura politico-socio-culturale relazionati alle lotte di resistenza identitaria. Il suo lavoro è stato esposto in Argentina, Colombia, Italia, Messico, Spagna e Stati Uniti. Tra gli ultimi riconoscimenti le nomine al Joop Swart Masterclass, al 6x6 Global Talent Program e al Foam Paul Huf Award.



LAURE KEYROUZ
Adopt a friend, 2018
*installazione * / performance ***

"Adopt a friend" è un evento ideato da Enas Elkorashy incentrato sulle lettere e i disegni che si sono scambiati 10 ragazzi provenienti da Damasco e Aleppo e alcuni studenti italiani. Dopo uno studio dei disegni ho scritto una poesia in arabo standard, come se fosse scritta da uno dei bambini. Alcuni versi sono ispirati direttamente a quello che ho potuto leggere. Chiave del lavoro è l'analisi della privazione più importante subito da questi bambini per la guerra e la distruzione in Siria: la perdita della scuola e la tristezza provata a non riuscire più a tornarci. I dieci banchi rappresentano i ragazzi, come se fossero presenti. Sui banchi ho riportato le parole "la mia anima nuota, sopra un foglio bruciato, seppellisce in Oriente una poesia e in Occidente strappa il crepuscolo". La performance è costruita attorno alla mia lettura in arabo della poesia, dal libro d'artista Poesia per la mia scuola - Mi riverso nel profumo di un fiore che ho realizzato appositamente per l'installazione. Una prima versione di "Adopt a friend" si è tenuta nel 2017 alla Made in... Art Gallery di Venezia. (Laure Keyrouz)

Laure Keyrouz, poetessa e artista visiva libanese negli ultimi anni svolge un'intensa attività di interventi in spazi pubblici (installazioni/lettering e performance per scrivere e recitare poesie in arabo). Sta studiando all'Università di Nova Gorica il suo PhD sulle mutazioni attuali dell'espressione artistica (HybridMedia) nell'arte e nella letteratura contemporanea libanese. Dal 2014 è professore a contratto di Lingua e traduzione araba all'Università di Trieste.

* 10 banchi e seggiole, 10 grembiuli di scuola, 1 tavolo, 2 lavagne, il libro d'artista
** disegni Laure Keyrouz; calligrafia Ahmad Alaa Eddin; traduzioni Silvia Galluccio, Janetta Ledell, Niu Xin, Maruša Mugello Lavrenčič; performer Sami Samuela Barbieri, Silvia Galluccio, Laure Keyrouz, Janetta Ledell, Betta Porro, Ivana Sarazin, Adriana Torregrossa.



IAN McKEEVER
senza titolo, 2018
testo

Ho sempre trovato impossibile riconoscermi un giorno dall'altro, (Philippe Ricord).
Sia dentro la propria pelle, sia oltre, più uno cerca di essere perfetto nel mondo, anche per un solo momento, meno ci sarà. (Ian McKeever)

Ian McKeever ha iniziato a dipingere nel 1969 a Londra, affittando uno studio da SPACE dopo la laurea in letteratura inglese. La sua prima mostra personale è arrivata quattro anni dopo all'ICA di Londra. Nel 1989 riceve la prestigiosa borsa di studio DAAD a Berlino, seguita nel 1990 da una sua grande mostra retrospettiva alla Whitechapel Gallery di Londra. Nei primi anni il suo lavoro è sul paesaggio, riflettendo i suoi numerosi viaggi in luoghi come la Groenlandia, la Papua Nuova Guinea e la Siberia. I riferimenti diretti al paesaggio si diradano a metà degli anni '80 quando il suo lavoro diventa più astratto, crescendo l'interesse per il corpo umano e le strutture architettoniche. Nel corso degli anni la qualità e la presenza della luce diventano sempre più importanti nella sua pittura. Ha ricoperto varie posizioni di insegnamento: è stato guest professor alla Städel Akademie der Kunst di Francoforte e professore di disegno alla Royal Academy Schools nel 2006-2011; dal 2001 è visiting professor di pittura all'Università di Brighton.



SAMIR MEHANOVIĆ

Through Our Eyes, 2018
film, 70'

Scioccato dal modo in cui si dà informazione della guerra siriana in Occidente, mi sono chiesto quanto vicini possiamo essere alle storie vere di chi è coinvolto dalla guerra. Per me, la sofferenza del popolo siriano richiama i ricordi della guerra in Bosnia di 20 anni fa. Sono cresciuto giovane uomo in zona di guerra tra il 1992 e il 1995, e dalla guerra in Bosnia anch'io sono stato annientato. Ho sperimentato i bombardamenti quotidiani, l'essere tagliato fuori dagli approvvigionamenti, ho visto i bambini feriti e uccisi. Sono ancor oggi traumatizzato dai ricordi. Quando sono arrivato a Edimburgo con la mia compagnia teatrale nel 1995, l'istinto di sopravvivenza è stato più forte del mio desiderio di tornare a casa. Sono diventato un immigrato clandestino. Avevo paura, mi nascondevo come un topo, temevo di essere rispedito in zona di guerra. Ricordo che un giorno di settembre camminavo per la strada ad Edimburgo. Ero veramente senz'atletto e la pioggia scozzese mi entrava nelle ossa. Per me quel giorno è stato più difficile di tre anni di guerra. Tentavo di far passare il tempo girando per un centro commerciale, sono stato interrogato dalle guardie di sicurezza, avevo fame. Poi a tarda sera ho incontrato una brava persona che mi ha portato a casa sua. Mi ha consigliato di registrarmi come rifugiato e così sono diventato parte della società britannica. Questo spiega perché ho cercato il modo di far raccontare le loro storie ai rifugiati di oggi, perché mi sono sentito obbligato a fare questo film, "Attraverso i nostri occhi". (Samir Mehanović)



Samir Mehanović è un regista di cinema e di teatro. Nato a Tuzla, Bosnia, vive in Scozia dal 1995. Ha girato questo film in tre anni dopo aver realizzato nel 2014 "Silent War in Beqaa Valley". A un anno dal suo MA in Film e TV al College of Art di Edimburgo, inizia una densa carriera con il corto "The way we played", premio BAFTA 2005. Realizza su commissione della BBC il film documentario sul massacro di Srebrenica "The Fog of Srebrenica", premio IDFA 2015.

CRISTIANA MOLDI RAVENNA

senza titolo, 2018
installazione

La mia identità si individua nella forma della mia testa, del mio cranio. Rotondo come quello di mio nonno, il nonno paterno, con la testa da romano, derivando la sua famiglia, agricoltori e mercanti di cavalli con l'Ungheria, nei secoli dai gruppi di romani che si erano stanziati nella pianura padana e nel Veneto ad Annone Veneto forse all'epoca di Giulio Cesare. Il cranio è rivelatore del passaggio vita-morte. Nel mio "fare arte" tendo sempre a una circolarità, a un movimento all'interno delle parole o dei testi che scrivo, che riproduca una complessità o una novità di pensiero che deve trovare sintesi in varie forme di espressione. Ho raccolto immagini della mia famiglia in cui si vede chiaramente l'origine identitaria da mio nonno. Ho raccolto un'immagine del '600 in cui una lapide è circondata da teschi particolarmente rotondi. Si trova nel chiostro della chiesa di santo Stefano a Venezia. Ho trovato recentemente, conservato con amore, un cappottino di quando avevo un anno e la mia testa, come si vede nella foto, quasi rasata rivelava la forma sferica: il mio primo cappotto, color celeste chiarissimo e la fodera a quadretti rosa e celesti e i bottoncini rotondi di metallo dorato. Ho perfetta memoria del tatto di quella fodera. I sensi ci guidano, la memoria dei sensi è la traccia della nostra identità. (Cristiana Moldi Ravenna)

Cristiana Moldi Ravenna pone al centro del suo percorso di ricerca sia visuale che letteraria la codificazione linguistica. Tra il 1978 e il 1985 è coautrice con Guido Sartorelli di diverse mostre sulla decodificazione dei messaggi culturali nelle città (nel solo 1984 le ricerche "Semiopolis", "La città come mezzo pubblicitario", "La città come strumento di comunicazione"). Pubblica libri di poesia, testi per il teatro - fra cui "Primo grillo Secondo grillo", che mescola simboli matematici ad annotazioni onomatopeiche e vince nel 1996 il Premio Nazionale di Teatro e Scienza a Manerba del Garda - e libri su Venezia (tra gli altri, "Giardini Segreti a Venezia" con Tudy Sammartini e Gianni Berengo Gardin, Arsenale, 1989).



LADA NAKONECHNA

Ich bin eine osteuropäische Künstlerin, 2019
videoproiezione, disegno progettuale dell'installazione

L'identità si manifesta attraverso i gesti (le azioni) e agisce negli ambiti pubblici, si rivela nell'attività politica. Non richiede lavoro aggiuntivo (come un supporto organizzativo o una costituzione speciale). È il bisogno consapevole nella lotta politica. (Lada Nakonechna)

Lada Nakonechna (Dnipropetrovsk, Ucraina, 1981) vive e lavora a Kiev. È un'artista, una curatrice (membro del collettivo curatoriale e attivista Hudrada) e un'educatrice (co-fondatrice del Course of Art, un programma educativo indipendente a Kiev). Dal 2005 fa parte del gruppo R.E.P. Nel 2015 ha co-fondato il Method Fund. Ha partecipato a numerose mostre internazionali e in Ucraina tra cui mostre al Museum of Modern Art (Varsavia, 2015), Kunstmuseum Wolfsburg (Wolfsburg, 2015), Galerie für Zeitgenössische Kunst (Lipsia, 2015), National Art Museum of Ukraine (Kiev, 2012), CSW Zamek Ujazdowsky (Varsavia, 2012, mostra personale).

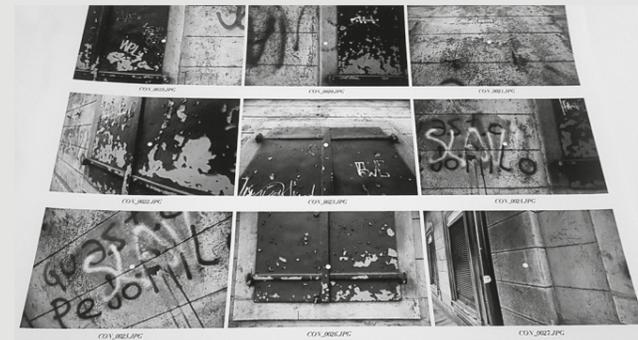


MARIO SILLANI DJERRAHIAN

Ritratto del MAXXI come me stesso, 2018
Ritratto senza suono come me stesso, 2018
2 portfolio di 101 fotografie

Passeggiare nel paesaggio significa abitare per un dato tempo nella fotografia che faccio, che è dunque il mio ritratto. Non documento un luogo, esso non è il soggetto. Il soggetto è il mio passare in quel posto sapendo di esserci quando scatto 101 fotografie. Come? Con pochi tecnicismi, in automatico. Regolando solo l'inquadratura, che deve essere perlopiù banale. Non conta lo scatto singolo, ma il tempo impiegato (che annoto a testimonianza di essere stato lì per quelle 101 frazioni di tempo). Ottengo un paesaggio endotico, interno. Vissuto: sono legato al mondo dal mio semplice fare. Come dicevano gli antichi pittori cinesi la bella veduta (e anche la bella fotografia) è uno starsene fuori, invece attraversare il paesaggio è intuire la propria anima. (Mario Sillani Djerrahian)

Mario Sillani Djerrahian (Addis Abeba, 1940) è fotografo, performer, videomaker. Ha esposto in Italia e all'estero (di recente a Yerevan, Graz, Mosca, Messina, Venezia). Insegna fotografia, fonda a Trieste il Centro Fotografico Gamma, l'emittente Radioattività, le Edizioni Centro G, il Gruppo 78. È stato presidente de La Cappella Underground. Si è occupato di teatro a Trieste e a Milano. Ha collaborato con il Centro Arte Viva di Trieste. È stato visiting lecturer al Polytechnic of Art di Sheffield (1976 - 1978 - 1986). Ha fatto una disamina del suo lavoro all'Università Cattolica, Milano (2001) e a Ca' Foscari, Venezia (2001 - 2004 - 2008). Ha ricevuto il Premio CRAF Friuli Venezia Giulia Fotografia 1989 per l'attività di ricerca.

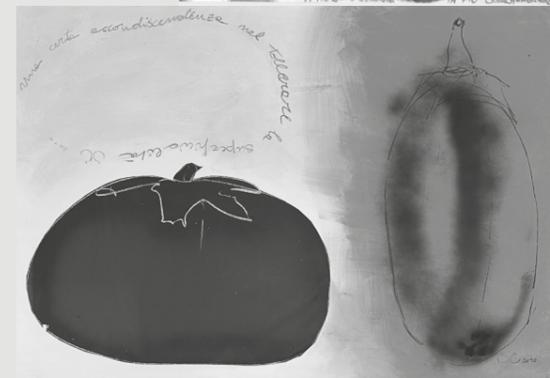


SONIA SQUILLACI

17 rose e qualcuna in più, 2019
tecnica mista su carta (dettaglio)

L'artista da anni si concentra su pochi selezionati soggetti dal tono domestico. I frutti della natura, siano melanzane o altri vegetali, vengono isolati dal contesto per acquistare sembianze misteriose. Di volta in volta se ne esalta il carattere archetipo e non facilmente comprensibile al primo sguardo. Ciò si apprezza nei lavori su plexiglass e nei carborundum.

Sonia Squillaci (Cormons, Gorizia, 1975), artista e docente, si laurea in pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Espone in Italia e all'estero opere di pittura, disegno, incisione, scultura e libri d'artista. Tra le mostre più significative: "Biennale 2011, Lo stato dell'Arte", a cura di Vittorio Sgarbi, Magazzino 26, Trieste; Broderies a cura di Fabio Belloni, villa Aboca, Sansepolcro, Arezzo, 2011; Stimmate della Speranza a cura di Fulvio dell'Agnese, installazione, chiesa di San Girolamo, Cervignano del Friuli (Ud) 2012; Gruppo 78 - Trieste Oaxaca Torreon, a cura di Maria Campitelli, Museo La calera di Oaxaca, Messico, 2013.



LEON TARASEWICZ

Gerusalemme, 2018

testo

[...] sotto lo stesso cielo [...] la Torah, i Gospels e il Corano sussurrano le loro verità tra le antiche pietre. Ed è stato così per secoli e succede anche oggi. [...] ...e non conosco un'altra città come questa che possa essere così controversa quanto desiderabile nella storia dell'umanità. [...] ...quando vivevo sul Monte Sion ho provato un senso di paralisi. Geenna era in fondo alla strada e all'orizzonte c'era il bosco sacro dove Cristo aveva insegnato. Il Golgota era a quattrocento metri dalla casa dove vivevo io. ... e come dipingere in tale situazione, come ritrovarsi in tale realtà? ...A lungo camminavo per le antiche strade riunendo i miei pensieri, evitando la gente, [...] mi sentivo come un bimbo ingannato dall'iconografia ortodossa e dalle sacre immagini del Cattolicesimo. ...perché qui non trovavo niente dell'inquietante chiaroscuro delle icone contro lo sfondo dorato o le romaniche sfumature azzurrine. Tutto era riempito con i colori mistici gialli e arancio mentre le sfumature complementari erano color porpora. ...quel momento mi obbligava a ripensare [...] e non ero più tormentato dalla bocciatura per un disegno fatto per la classe di religione da bambino quando avevo disegnato il Mar Rosso con una matita rossa, come era possibile fare altrimenti? (Leon Tarasewicz, giugno 2018)

Leon Tarasewicz (Wality, regione di Podlasie, Polonia, 1957) è uno dei principali pittori polacchi contemporanei. Nonostante l'identificazione con il suo luogo d'origine, evidente nei riferimenti alla natura e al paesaggio delle sue prime opere, l'artista ricopre sistematicamente le tracce che potrebbero indicare la genesi del suo lavoro. Gradualmente, la struttura dei suoi dipinti ispirati alla natura diventa un'area accattivante e sensuale di gioco dei soli colori puri, intensi, stesi in strisce parallele. Sulle superfici dei suoi lavori di grande formato gli unici elementi determinanti sono il colore, la texture e la luce.

GIAN CARLO VENUTO

Identità, 2014

maquette, tecnica mista

L'opera si basa sul TANGRAM, uno dei più antichi giochi cinesi nati dalla divisione del quadrato in sette parti, che nel caso specifico assumono un volume, occupano uno spazio dalle infinite sfaccettature e combinazioni creative che ben si adatta alla mia continua, incessante ricerca sull'identità, sempre condotta in maniera definitiva, mai definitiva. Il QUADRATO è un modulo spaziale nel quale o col quale ho spesso strutturato le mie opere con l'infinita varietà e possibilità di combinazione e ARMONIA che deriva da esso. Il SETTE è un numero dal significato particolare, è l'unico tra i primi dieci numeri a non poter essere moltiplicato o diviso all'interno del gruppo, un numero dal significato mistico che compare nella bibbia e che indica completezza e giusto componimento. (Gian Carlo Venuto)

Gian Carlo Venuto (Codroipo, Udine, 1951) ha insegnato presso le Accademie di Belle Arti di Venezia e di Torino e all'Accademia di Brera a Milano; ha sempre amato Lorenzo Lotto, Pontorno e Parmigianino, ma anche la poesia di Rilke. La pittura per lui nasce come affresco: anche quando tecnicamente non lo è, vive gli strati di tempo, pensiero e materia di un intonaco in carbonatazione.

MARIJANA VUKIĆ PENDE

The First layer, 2018

installazione, lattice, grafite, carbone, plexiglass

L'approccio dell'artista verso la grafite di carbonio cambia durante un processo di ricerca sulle proprietà possedute da questo materiale in relazione con il corpo umano. Alla grafite dunque vengono uniti altri materiali al fine di creare un nuovo elemento organico vivo, che assomiglia alla pelle che abbiamo addosso per proteggerci e che rievoca assieme alla forza dell'energia cinetica chimica della grafite l'energia potenziale dimenticata dall'uomo.

Marijana Vukić Pende (Dubrovnik, 1973) studia scultura e musica contemporanea e si laurea nel 2008 all'Accademia di Venezia. Nel 2005 partecipa a "Atelier Aperti", Accademia di Belle Arti di Venezia, 51a Biennale di Venezia. Nel 2008 è artista in residenza all'Atelier Frankfurt - Kulturamt Frankfurt am Main. Espone in diverse collettive in Croazia e Italia e tre volte alla Triennale di scultura "Gliptoteca" dell'Accademia croata delle Scienze e delle Arti, Zagabria. Mostre personali: Museo d'arte moderna e contemporanea di Rijeka, 2016; Gliptoteca Accademia croata delle Scienze e delle Arti, Zagabria, 2017; Museo d'arte contemporanea dell'Istria, Pola, 2017; Palazzo Costanzi, Trieste, 2018).



ANDRZEJ e TERESA WELMIŃSKI

Esse est percipi 2

installazione, carta resina, monitor, video

Diverse scatole di cartone (5-7) sono collocate in posti non significativi dello spazio espositivo: nell'angolo, sotto le scale, ecc. Ogni scatola ha un foro dal quale l'occhio di un osservatore ci segue. L'installazione si riferisce ai primi lavori del duo polacco sui temi dell'identità, dell'individualismo, delle condizioni instabili dello spettatore (da osservatore a guardone), ed è anche ispirata dai Sistemi Isolati e dalle questioni relative all'imparzialità dell'osservatore (Schrödinger: non siamo neutrali guardando la realtà, ma la influenziamo). Il titolo richiama le indagini di George Berkeley sull'"essere osservato" (l'esistenza di qualcosa dipende dall'essere percepita).

Teresa Welmińska è attrice e regista. Laureata alla Medical Vocational School di Cracovia, nel 1976 - 1990 collabora con Tadeusz Kantor e recita nel Teatro Cricot 2; dal 1992, insieme a Andrzej Welmiński, realizza progetti artistici, spettacoli e laboratori teatrali.

Andrzej Welmiński è attore e regista. Ha lavorato con Tadeusz Kantor dal 1973 al 1990 e ha partecipato a tutte le produzioni e tournée del Teatro Cricot 2. Si è laureato nel 1977 in Arti Grafiche all'Accademia di Belle Arti di Cracovia. Come artista impiega diversi media (disegno, pittura, fotografia, oggetti e installazioni) ed è associato alla Foksal Gallery e alla Krzysztofory Gallery. Con sua moglie Teresa è co-autore di numerosi spettacoli rappresentati in teatri e festival europei, tra cui "Pages from the Book of..." (2012), premiato come miglior attore e miglior produzione al Festival Istrapolitana di Bratislava.



TAVOLA ROTONDA

Evento 4, SABATO 16 FEBBRAIO 2019

Ore 18, TAVOLA ROTONDA Giuliana Carbi Jesurun, Gabriella Cardazzo, Giorgio Conti, Fulvio Dell'Agnese, Remo Rostagno, Stefano Triberti.
Ore 19.30, VIDEO PERFORMANCE di Remo Rostagno.

I tre appuntamenti espositivo-visivi organizzati da ArtSpace e Trieste Contemporanea sul tema della ricerca d'identità hanno rappresentato un momento di approfondimento/dibattito dalla prospettiva degli studi di psicologia ed etica dell'informazione. In una densa tavola rotonda Giorgio Conti, Fulvio Dell'Agnese, Remo Rostagno e Stefano Triberti hanno dialogato con il pubblico e con le curatrici del progetto Giuliana Carbi Jesurun e Gabriella Cardazzo. A conclusione della conversazione Remo Rostagno ha proposto la riflessione/performance artistica "Becoming Animal" (ore 19.30).

Il progetto La ricerca dell'identità (al tempo del Selfie), che nel corso di gennaio e febbraio ha proposto la domanda chi sono io oggi, tra identità virtuale e tracce dell'io reale? coinvolgendo le emozioni di 26 artisti ed esperti da 8 paesi europei ha proposto un approccio teorico-scientifico alle possibili risposte, affrontando il nuovissimo mondo della manipolabilità dell'identità psicologica nel contesto dei social media. Il tema è stato introdotto da Giorgio Conti, che partendo dalle riflessioni sull'"infosfera" di Luciano Floridi parlerà di iper-connettività e di "quantificazione" dell'identità nell'epoca dei social e dei selfie, e da Stefano Triberti, che si è focalizzato sulla differenza tra l'identità stabile data dai documenti e la manipolazione possibile nei processi individuali di impression management o di creazione di avatar, ovvero gli alter ego digitali che sovente scegliamo e personalizziamo tra social media e videogiochi. A seguire Fulvio Dell'Agnese ha messo in contesto l'identità espressa attraverso metafore e circolarità tra storia dell'arte e realtà attuale mentre Remo Rostagno "ha restituito" profondità (e la dimensione sensoriale) alle rappresentazioni piatte degli schermi digitali e infine ha proposto la sua performance Becoming Animal.

GIORGIO CONTI ha insegnato nelle università di Venezia (Iuav e Ca' Foscari), Algeri, Salerno, Ancona, Supsi - Lugano. È stato delegato italiano del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) di Parigi. Ha fondato, con Elia Barbiana, a Venezia (1980) gli Archivi della Modernità, un centro ispirato alla poetica/filosofia di J. Beuys. Come co-coordinatore degli Archivi della Sostenibilità, Università Ca' Foscari di Venezia, ha organizzato in Italia e all'estero oltre 50 Incontri-Confronti sulla Sostenibilità integrata (etica, ambientale, economica e socio-culturale e artistica). È membro affiliato della Società Filosofica Italiana e del Centro Studi sui Diritti Umani dell'Università Ca' Foscari di Venezia.



FULVIO DELL'AGNESE, storico dell'arte, riserva particolare attenzione al rapporto fra la creazione artistica e il suo contesto, anzitutto ambientale, e per questo ritiene campi di indagine egualmente interessanti gli affreschi veneti e friulani del XV-XVI sec., la pittura parietale del '900, la dimensione installativa della ricerca estetica contemporanea. Dal 2007 cura per il festival pordenonelegge il convegno annuale "L'Arte di scrivere d'Arte", dedicato ai caratteri di stile della critica d'arte e alle differenti prospettive di rapporto fra arti visive e scrittura.

REMO ROSTAGNO, danzatore e coreografo, svolge da più di trent'anni la sua attività di solista prima in Italia e poi in Germania, dove fonda insieme a Stefan Nölle la compagnia di Danza-Teatro "tanztheater aus der zeche". Dal 1995 dopo essersi diplomato come Practitioner del Body-Mind Centering® e come Terapeuta Biodinamico Craniosacrale all'Istituto Karuna di Franklin Sills, svolge un'attività intensa d'insegnamento sia nel campo artistico che nel campo specifico della ricerca della Salute. Fonda nel 2010 l'associazione In Flow, insieme a Rosella Denicolò e nel 2018 l'associazione In Flow Biodinamica Torino.

STEFANO TRIBERTI, PhD, è assegnista di ricerca al Dipartimento di Oncologia ed Emato-Oncologia dell'Università degli Studi di Milano. La sua ricerca si focalizza sulla valutazione ergonomica e di User Experience di tecnologie avanzate per la chirurgia, e sull'utilizzo delle nuove tecnologie per la promozione della salute e del benessere (eHealth e Tecnologia Positiva). È autore di più di 60 pubblicazioni scientifiche e divulgative a livello nazionale e internazionale, tra cui i volumi User Experience: Psicologia degli Oggetti, degli Utenti e dei Contesti d'Uso (Maggioli, 2017) e La Personalità Online: Tracce Digitali dell'Identità (Giunti, 2018).

PARTECIPANTI ALLE REGISTRAZIONI AUDIO



LUIGI ARPINI
Attore

PASCAL CARIOU
Libero professionista

GIOVANNI CARPENEDO
Attore

FULVIO DELL'AGNESE
Storico d'arte

LORIANO DELLA ROCCA
Attore

RICHARD DEMARCO
Impresario

DIEGO ESPOSITO
Scultore

AMPARO FERARRI
Insegnante di Tango

DONATA DANTE FERRO
Psicoterapeuta

GIOVANNI FLOREANI
Musicista

MANUEL FRARA
Videoartista

LAURE KEYROUZ
Performer

ALBERTO MADRICARDO
Filosofo

SAMIR MEHANOVIĆ
Film-maker

CRISTIANA MOLDI RAVENNA
Poetessa

CARLO MONTANARO
Storico del cinema

LADA NAKONECHNA
Artista visuale

CORRADO PREMUDA
Scrittore

REMO ROSTAGNO
Coreografo

NILDO SANVIDO
Compositore

MARIO SILLANI DJERRAJAN
Fotografo

SONIA SQUILLACI
Artista visuale

FRANCE THIERARD
Creatrice di gioielli

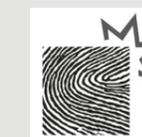
ALBERTA TONINATO
Regista

GIAN CARLO VENUTO
Artista visuale

MARIJANA VUKIĆ PENDE
Artista visuale

SUSAN WISE
Poetessa

In collaborazione con
AURORA CEDOLINI



3 MOSTRE
26 ARTISTI
BOSNIA CROAZIA
FRANCIA ITALIA
LIBANO POLONIA
REGNO UNITO
UCRAINA